

Forse si riterrà che sia meglio conoscere il bene in sé in vista di quei beni che sono acquisibili e praticabili. Avendo infatti quello come modello, conosceremo meglio anche questi che sono beni per noi e, una volta che li conosciamo, cercheremo di conseguirli. Il ragionamento possiede dunque una certa forza persuasiva, ma sembra discordare con le scienze: tutte, per quanto mirino a qualche bene e ricerchino ciò che a loro manca, tralasciano la conoscenza di esso. Peraltro non è ragionevole che tutti coloro che praticano un'arte ignorino, e neppure ricerchino, un aiuto di tale importanza. Ed è impossibile capire anche quale vantaggio per la propria arte trarrà un tessitore o un carpentiere, qualora conosca quel bene in sé, o come potrà essere migliore medico o stratega colui che abbia contemplato l'idea in sé. È evidente infatti che il medico non studia in questi termini la salute, ma studia la salute dell'uomo e piuttosto, probabilmente, quella di quest'uomo qui; infatti egli cura individuo per individuo.¹⁵

Riguardo a questi argomenti basti quanto fin qui detto.

5. Ritorniamo ancora una volta al bene che stiamo cercando, per indagare che cosa mai sia. Infatti sembra che esso consista ora in una cosa, in un'azione ed in un'arte, ora in un'altra cosa, in un'altra azione ed in un'altra arte, poiché una cosa è nella medicina, un'altra nella strategia e ugualmente nelle altre arti. Che cos'è dunque il bene di ciascuna? Non è forse ciò in vista di cui si compiono le altre cose? Ossia il bene è la salute nella medicina; la vittoria, nella strategia; la casa, nell'architettura; ed una cosa è in un'arte, un'altra in un'altra. Ma in ogni azione e in ogni scelta esso è il fine, giacché è in vista di quello che tutti compiono le rimanenti cose. Di conseguenza se una cosa è il fine di tutte quelle che si compiono, questa sarà il bene che si realizza con l'azione; se invece lo sono più cose, saranno queste. Passando dunque da un argomento all'altro, il discorso è giunto allo stesso punto; ma questo bisogna cercare di chiarirlo ulteriormente.

Poiché è evidente che i fini sono parecchi e tra essi alcuni li scegliamo a causa di altro (come la ricchezza, i flauti e insomma gli strumenti), è

lo» (ovvero che presuppongono un certo legame tra realtà chiamate con lo stesso nome), né, infine, omonimi «per caso» (ovvero accomunati da una funzione simile, come la «vista» per il corpo e l'«intelletto» per l'anima, secondo l'esempio portato dallo stesso autore). È dunque impossibile definire

il bene spetta a un'altra disciplina, la metafisica, mentre all'etica, che è un sapere pratico, spetta l'analisi di che cosa sia il bene per l'uomo.

15 L'ultima osservazione è volta a mostrare come, ancora una volta, non sia necessario il riferimento a un bene in sé per conoscere e

chiaro che non tutti sono perfetti; mentre l'ottimo dei beni è evidentemente qualcosa di perfetto. Cosicché se un fine soltanto è perfetto, esso sarà quello che ricerchiamo; se invece sono di più, sarà tra essi quello che in massimo grado realizza il proprio fine. Ora, noi definiamo ciò che è perseguibile per se stesso più vicino al proprio fine di ciò che è perseguibile a causa di un'altra cosa, e ciò che non è mai fatto oggetto di scelta a motivo di altro, più vicino al proprio fine di quanto lo siano le cose che si scelgono ora per se stesse, ora a causa di quella tal cosa; e perfetto in assoluto, pertanto, ciò che si sceglie sempre per se stesso e mai a causa di altro. Una cosa di tal genere si ritiene che sia in massimo grado la felicità: essa la scegliamo sempre per se stessa e mai a causa di altro, mentre onore, piacere, intelligenza ed ogni virtù sono beni che scegliamo per se stessi (infatti sceglieremmo ciascuno di essi, anche se non ci derivasse nessun altro vantaggio), ma anche in vista della felicità, presumendo che grazie a quelli saremo felici. La felicità, invece, nessuno la sceglie a motivo di quei beni, né in generale a causa di altro.¹⁶ È evidente che la stessa conclusione deriva dal punto di vista dell'autosufficienza: il bene perfetto è comunemente ritenuto autosufficiente. E per «autosufficiente» intendiamo non ciò che lo è per la persona sola che vive una vita solitaria, ma anche per i suoi genitori, i suoi figli, sua moglie, i suoi amici ed i suoi concittadini in generale, perché per natura l'uomo è un essere politico. E bisogna porre un limite a queste persone: se uno infatti estende il computo agli avi, ai discendenti ed agli amici degli amici, si va avanti all'infinito. Ma questo aspetto dovrà essere indagato in seguito, mentre per ora stabiliamo che «ciò che è autosufficiente» è quello che, anche da solo, rende la vita degna di essere scelta e non mancante di nulla; e una cosa di tal genere crediamo che sia la felicità. Inoltre la riteniamo la cosa più degna di scelta fra tutte, non essendo sommata ad altro — se lo fosse, è chiaro che sarebbe preferibile unita foss'anche al più piccolo dei beni: la somma dà luogo infatti a un'eccedenza di beni, e tra i beni quello maggiore è sempre preferibile. Perciò è chiaro che la felicità è qualcosa di perfetto e di autosufficiente, essendo il fine di ciò che si compie.¹⁷

16 Dopo aver ricapitolato le riflessioni fin qui svolte, Aristotele giunge a indicare nella felicità quell'unico bene che viene perseguito per se stesso. Il suo ragionamento assume qui un carattere diverso rispetto a quello delle riflessioni precedenti: l'autore, infatti, non parte più dalle varie opinioni

completezza, o autonomia: la felicità, infatti, è scelta per se stessa, non essendo finalizzata ad alcun altro bene, ma anzi essendo il bene ultimo in vista del quale altri beni (come l'onore, il piacere, l'intelligenza) vengono perseguiti. Nei *Topic* si trova una definizione simile laddove Aristotele afferma

